

ITALIA

ITALIA



L'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato continua il suo racconto: il caso Enimont / 4

«Così il Psi finì affossato per divorarsi la chimica»

Continua il racconto di Lorenzo Necci sulle grandi avventure e le grandi disfatte del capitalismo italiano. Dopo aver raccontato dei ritardi e degli intralci nella realizzazione dell'Alta velocità e delle altre infrastrutture necessarie alla modernizzazione del Paese, dopo aver descritto gli intralci gettati sulla strada delle grandi imprese nazionali per favorire interessi

stranieri bramosi di mettere le proprie mani sul "sistema Italia", in questa quarta puntata del racconto-intervista l'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato prosegue la descrizione delle traversie del settore della chimica. Parla del famoso caso Enimont, che vide i colossi pubblico e privato del settore, Eni e Montedison, tentare la realizza-

zione di un grande sogno, quello di competere alla pari con gli altri Paesi occidentali sul mercato della chimica e dell'energia e che si risolse in un dramma per tutti i principali protagonisti, imprenditori e politici, coinvolti. Svanito il sogno, finiti sul banco degli imputati, in esilio o comunque emarginati quanti lo avevano coltivato (ma

anche alcuni che lo avevano avvertito), dalle asserzioni del progetto esecutivo complessivamente intatta soltanto l'Eni. Un patrimonio, di conoscenze, rapporti, tecnologie, che rischia tuttavia di finire a sua volta disperso. Con grave danno, ammonta Necci, per lo sviluppo del Sud e per l'economia e le capacità competitive del Paese nel suo insieme.



di Gianluigi Da Rold

L'avvocato Lorenzo Necci ha già descritto la prima parte della storia dell'Eni, soprattutto della guerra della chimica. È saltato fuori persino un personaggio che era amico di Lenin, Armand Hammer, una spia sovietica, ma ben controllato dagli americani, un avventuriero che ha "attraversato" il Novecento. Hammer era anche amico di Walter Duranty, corrispondente del New York Times da Mosca negli anni Venti e Trenta, che arrivò al Pulitzer nel 1932 perché, anche lui spia dei sovietici, si "dimenticava" di descrivere normalmente l'Unione Sovietica. Fu anche per uomini come Hammer e Duranty che, nel 1933, gli americani riconobbero ufficialmente l'Urss. Un pizzico di storia spionistica in questa terribile vicenda dell'Eni non guastava. Ma sentiamo ancora Necci sulle "cose" italiane.

Danti. Un ricordo straordinario di un'avventura straordinaria. Dopo questo, diciamo, pareggio del Psi, quando ricomincia la guerra chimica e per l'Eni? «Con la meteora Raul Gardini. Il signor Serafino Ferruzzi, un genio che aveva fondato l'impero agricolo della sua famiglia e che valeva allora decine di migliaia di miliardi, in una giornata di brutto tempo, andò a infilarsi con l'aereo in una cascina, invece che sulla

BETTINO CRAXI
«I socialisti non hanno mai davvero controllato l'Eni, ma in cambio ne hanno avuto molti tradimenti. Oggi il sogno della chimica italiana è finito e molti uomini sono stati esiliati, arrestati o emarginati»



pista di Forlì. Viene fuori come patron del gruppo Raul Gardini, che fino a quel momento Serafino aveva tenuto fuori (Raul si vantava di aver passato tre anni a giocare a poker in tutto il mondo per mantenersi). A Gardini, Ravenna stava stretta. E l'agricoltura anche. Con poche mosse conquista la maggioranza di Montedison. Schimberni dà fondo a tutto il suo repertorio

titi. Lo può ricostruire a posteriori, leggendo cosa accadde a Eni e Enimont nel 1993. Certo non è tutto. Ma Enimont come nasce? «Enimont è l'ultima risposta, globale, all'esigenza di razionalizzazione della chimica italiana. Gardini e Montedison sono indebitati oltre ogni livello di guardia. Nel 1997 si tenta la svolta via (del '91, '93, '95) di vendere a Eni-Eni-

Ma in Enimont che ruolo ebbe? «Era a capo del consorzio di collocamento in borsa. Teneva in cassaforte anche lettere di Gardini e di Eni che gli assicuravano un potere-dovere di intervento in caso di contrasto tra i soci. Ma non le adoperò. E Enimont finì in rissa». E il Psi? «Nel nuovo schieramento di potere Martelli si mise dalla parte di Gardini e, quando Enimont fu quotata, appoggiò pienamente Gardini per prendere il controllo. Fu lui che impose la scelta di Cagliari dopo la mia "nomina" e sostenne i vari piani di Gardini durante tutto il 1990».

Ma lei, nel frattempo, era uscito da Enimont. «Preferii dimettermi anziché accettare il fatto compiuto, in violazione dei patti, di una maggioranza di Gardini in Enimont. Ebbi scontri violenti con Gardini e Cagliari su questo tema. Ma non trovai copertura (Craxi) in quel momento non era molto attivo). Pensavo di rientrare in società dopo la fine della guerra chimica, ma inspiegabilmente mi accadde così». Come mai? «Non saprei. Tutti sanno come andò a finire Enimont e il riacquisto da parte dell'Eni. Io ero stata "parcheggiato" alle Ferrovie dello Stato, ma dopo undici anni di chimica, che avevo risanato e rilanciato, l'Eni nominò nell'Enimont, che aveva riacquisito, prima Colitti e poi Vittorio Minicato. E io rimasi a giocare con i trenini...».

«Il potere nell'Eni era cambiato. Cagliari aveva ricomperato Enimont ma non era uscito rafforzato. Martelli lo continuava ad appoggiare, ma certo pesava molto lo scandalo della chiusura di cui tutti parlavano. Bernabè aveva preso un potere rilevante, proprio che Gardini comprendeva una famosa cosa di Venezia che si vociferava non "portasse bene", che la storia di Gardini era segnata: "Ma ti rendi conto che cosa ha comperato? Finirà così". Roba da brividi col senno di poi. Ma Cuccia era sempre e fortemente lucido. Non so se avesse previsto proprio tutto, ma le cose andarono esattamente come lui voleva che andassero. Odiava lo Stato nelle sue manifestazioni partitiche, il

«L'Eni è una preda troppo ambita ed è controllata da "interessi superiori"»

«Pochissimo. Certamente l'attacco a Di Donna gli fu fatale, ma lascio su un maligno strascico di mezza verità e di molte allusioni sul fatto che l'accordo Enoxy non era "pulito". Lui non lo dimostrò mai, ma purtroppo se ne riparlerà per anni. Di Enoxy rimase però alla chimica italiana un ottimo management internazionale che mi potevano presentare almeno formalmente un pareggio. Reviglio, Meomartini e Bernabè venivano dalla loro area ed erano fino a un certo punto da loro gestiti: i democristiani non spadroneggiavano più su tutte le partecipazioni statali, accontentandosi ormai dell'Iri (dove Romano Prodi resterà molto a lungo e poi tornerà ancora dopo Franco Nobile). L'Efim andò invece ai socialisti democratici».

Ma la chimica? «La chimica trovò un suo assetto per un certo periodo di tempo. Montedison con Schimberni e Enichimica con me, si rivalitarono, portando le produzioni a livelli più bassi delle folle degli anni Settanta, chiudendo decine di impianti, tornò la redditività delle aziende. E io, grazie a una squadra di prim'ordine, riuscii nell'opera di una vera internazionalizzazione della chimica. Ici, Dupont, Dow Chemical, Total, Hoechst divennero partners di Enichem e i profitti tornarono abbon-



La sede centrale dell'Ente nazionale idrocarburi al quartiere Eur di Roma

di grande manager per rendere il boccone molto indigesto: compra "Antibioticos" in Spagna, compra Fondiaria, ricompra il polipropilene che aveva in una società quotata americana. Ma Gardini è ancora più duro. D'altronde il colpo Fondiaria aveva allontanato Schimberni da Cuccia e i socialisti non lo sostennero più di tanto. Quindi Schimberni esce da Montedison e questa fu una perdita per tutti».

Ma Gardini era molto indipendente dai partiti. «Sì e no. La grande industria gli era profondamente contraria. Cuccia non ne parlavo... Gardini aveva buoni rapporti a sinistra, a Ravenna. Ma ave-

«La mia speranza è che dopo aver bruciato un'intera generazione di imprenditori e manager, dopo aver gettato l'innovazione e lo sviluppo al Sud, non si perda pure l'Eni»

chem altri stabilimenti Montedison per ridurre l'indebitamento del gruppo. Di fronte a questo ennesimo ritorno del passato, avevo ormai su rapporti a sinistra, a Ravenna. Ma ave-

postare l'inchiesta a Milano dove si ormai esplosa in tutto il suo fragore. L'inchiesta Enimont fu spostata a Milano. La cronaca è nota a tutti. Su Enimont e sui fondi neri Eni, finisce sostanzialmente la leadership del Psi. Con Silvano Larini, Pierfrancesco Pacini Battaglia e Cusani si rivelano episo-

di lui il pm di Perugia, Silvia Della Monica nel 1998. Forse con una certa efficacia vista l'improvvisa uscita di Bernabè da Eni, la sua nomina in Telecom e l'uscita anche da quest'ultima».

Quindi il Psi finisce sostanzialmente sull'Eni. «Sostanzialmente sì. L'Eni è evidentemente una meta troppo ambita o magari troppo controllata da interessi "superiori". Pensi un po' lei: Mazzanti-Di Donna; Signorile-Craxi; sei presidenti Eni: la chimica, con Schimberni e Necci; Gardini e Martelli e tanti altri. Enimont finisce così, insieme alla chimica e al Psi. Un finale shakespeariano».

Ma lei non venne mai sentito a Milano? «Francamente è un po' un mistero. Che poi ne ha alimentato un altro sulla mia presunta protezione da Di Pietro e da Pacini, cosa che "pagherò" ampiamente nei rapporti successivi anche con altre procure. Anche di Bernabè si è, a tal proposito, parlato molto (rapporti della Guardia di Finanza, denuncia di dirigenti Eni), ma sostanzialmente non è stato mai toccato. Proverà a indagare

la stessa fine ha fatto la parte della Dc che si è alleata con Craxi, Forlani, Grotti, Sernia. Sembrano operazioni chirurgiche. Conclusioni? «Le risposte le può ormai tirare lei. La Montedison è sparita dopo essere passata per Mediobanca: ora è tornata all'energia da cui era partita quaranta anni fa. Il sogno della chimica italiana è

stanzialmente finito, quello che rimane forse lo daremo agli arabi. Ferruzzi è il suo impero agroindustriale non c'è più. Rimane solo la cronaca giudiziaria (tralaltro Imi-Sir). Penso che Cuccia avrebbe potuto scriverne il copione. Io ho raccontato dei fatti. Lui non l'aveva detto».

E gli uomini? E gli interessi? «Temo che gli interessi rimangano. Gli uomini... Mi sembra una carneficina. Morti, arrestati, distrutti, emarginati, esiliati. Faccia un po' lei il conto. A me pesa troppo e non vorrei essere di parte dal momento che, come sa, anche io...».

L'ultima questione, se me lo consente. Ma come erano questi personaggi di cui abbiamo percorso un po' la vita professionale? «Erano una generazione di creatori. Io sono quello "storico", quindi sono esentato dal parlare di me. Ma alcuni di loro erano tra i migliori imprenditori italiani. Schimberni, magari Cefis, dove si possono trovare oggi? Gardini era un po' folle, ma generoso e capace di rischiare tutto, anche la sua vita. Non lo parlo di Cuccia. Lascio ai lei il giudizio su quelli che sono riamasi vivi. Spero solo che, dopo tutto quello che avevamo in Mon-

tedison, nella chimica, in Ferruzzi, dopo aver perduto una intera scuola imprenditoriale e manageriale, di ricerca e di innovazione e dopo aver bruciato le speranze di sviluppo industriale del Sud non si perda anche l'Eni. Ora vanno di moda i processi per l'inquinamento ambientale. L'unica cosa che sembra rimanerci della chimica, dell'agroindustria e dell'energia. Noi in Italia siamo capaci di queste giravolte, dove il mondo però cambia davvero. Io, dove e quando ho avuto coscienza di un problema ambientale (amianto, chimica) sono intervenuto con estrema decisione e senza badare al costo economico. Perché l'ambiente, di per sé, è un valore anche economico. Io ho fatto tutto nel limite delle mie competenze e delle mie conoscenze. Infatti i miei successori, in quelle i medesime posizioni, pur disponendo di maggiori conoscenze dato il decorso del tempo, non sono mai stati indagati per dieci anni. Io ne sono felice. Ma allora debbo dedurre che la giustizia è di parte o si ferma a determinate porte? Ha ragione Berlusconi? Spero di no. Non per lui, ma per me

Ma sembra quasi che lei si fermi ai primi anni Novanta. «Non dipende da me se sono uscito dall'Eni in quel momento per dilerderla da una aggressione privata. Lo Stato non mi ha protetto e forse, come dice Totò, i caporali non gradivano. Poi altri l'hanno gestita. Non dipende da me il fatto che si continuano a illuminare anche sul piano giudiziario solo gli anni sino al '91 e '92. Forse dopo, la missione era considerata ormai compiuta e, scusi la battuta... i marinai potevano tornare a casa».

Ma Bernabè? «Scusi perché lo chiede a me? Risulta fedelmente approdato, come Ulisse dopo il lungo viaggio in Fiat e ora con il Cavaliere. Missione compiuta. Chapeau».

E sull'Eni e la chimica? «La storia per fortuna non finisce mai: la guerra per l'energia è la nuova guerra del 2000. Il presidente Berlusconi si trova in mano un'arma formidabile, sia per fare gli interessi del nostro paese in campo energetico, sia per collaborare con gli arabi in Europa nel downstreem. Sono convinto che non si lascerà sfuggire l'occasione: così la storia ritroverebbe il suo corso di tanti anni fa».

(4 - continua)



MARIO SCHIMBERNI
«Fu lui a far chiudere gli impianti chimici al Sud. Il governo impose all'Eni di comprare gli stabilimenti Montedison e gli fornì la scusa per disimpegnarsi»



FRANCO REVIGLIO
«Rilanciò l'Eni portando manager come Bernabè e Meomartini. Per un certo periodo il settore della chimica trovò un suo assetto stabile»



GABRIELE CAGLIARI
«Claudio Martelli stava con Gardini e impose la scelta di Cagliari per prendere il pieno controllo dell'ente. Poi arrivò Bernabè»



FRANCO BERNABÈ
«Protetto da Amato assunse un potere enorme. Quando Roma avviò indagini su Enimont si sentì minacciato e disse che andava spostata a Milano»



RAUL GARDINI
«Ravenna e l'agricoltura gli stavano stretti. La grande industria gli era contro, ma aveva buoni rapporti a sinistra»



SERGIO CUSANI
«Gardini aveva bisogno del Psi e lui gli procurò il consenso. Garofano e Bisignani completarono l'opera con la Dc»



ENRICO CUCCIA
«Quella sull'Eni era una battaglia che a Mediobanca interessava enormemente. Cuccia previde esattamente come sarebbe finita»



ROMANO PRODI
«La Dc non spadroneggiava più sulle partecipazioni statali tutte, si accontentava dell'Iri, dove Prodi tornò dopo Nobili»



Pierfrancesco Pacini Battaglia [ANSA]

«A dieci anni dall'inizio di Mani Pulite», esordisce il pamphlet, «siamo ancora qui a chiederci come uscire da Tangentopoli. Anzi, molti vorrebbero trovare la possibilità di uscire da Mani Pulite». Di qui, il dubbio amletico: «Uscire dalla corruzione o dai processi?». E la chiosa di pietrasta: «Ogni riferimento non è affatto casuale». Così, l'incipit apologetico sull'«eta dell'oro» della morale e della legalità si tramuta in una filippica contro Berlusconi. Prima larvatamente stigmatizzato, sotto l'appellativo di «sistema politico» che «ha perso anni per fare la guerra ai magistrati». Poi attaccato direttamente in un'arringa che smonta punto per punto tutte le accuse mosse dall'attuale premier al pool (aver provocato il «ribaltone» del '94, accanimento giudiziario...). Dimostrando che è sta-



Silvano Larini [OLYMPIA]

ta invece una certa eminenza grigia a «intrammettersi nei procedimenti penali in corso a Milano». Morale: per Berlusconi non vale il diritto di critica né l'immunità parlamentare. Finisce così il marmotte di Tonino, che va bene anche per i grandi: che la requisitoria dipietrista sia indirizzata ai genitori più che ai liceali, lo dimostra il modulo di adesione al «Comitato unitario per la giustizia» per promuovere i referendum su rogatorie e falso in bilancio, allegato al documento, che è l'anticamera delle amministrative ora e delle politiche poi. Della serie: chi è contro il Berlusconi?

Di Pietro cerca firme contro il Cavaliere nei licei

MILANO [b.r.] - Da oggi a scuola si insegna una materia nuova. E non è la musica, ma il dipietrismo. Ed è lui stesso, l'ex senatore Antonio Di Pietro (gia pubblico ministero del pool di Milano) a impartire le lezioni, con tanto di dispense distribuite classe per classe. L'ex toglia, leader dell'Italia dei Valori, ha incominciato il suo proselitismo al liceo scientifico «Vittorio Veneto» di Milano. Il pretesto era commemorativo: la celebrazione del decennale di Mani Pulite. Occasione quella di Di Pietro, al termine della sua conferenza, si è messo a distribuire tra le giovani leve liceali un documento «storico». Di fatto: il suo manifesto politico, che reca il

sigello dell'Osservatorio Europeo sulla legalità e sulla questione morale da lui stesso fondato quale diramazione del proprio movimento politico. «A dieci anni dall'inizio di Mani Pulite», esordisce il pamphlet, «siamo ancora qui a chiederci come uscire da Tangentopoli. Anzi, molti vorrebbero trovare la possibilità di uscire da Mani Pulite». Di qui, il dubbio amletico: «Uscire dalla corruzione o dai processi?». E la chiosa di pietrasta: «Ogni riferimento non è affatto casuale». Così, l'incipit apologetico sull'«eta dell'oro» della morale e della legalità si tramuta in una filippica contro Berlusconi. Prima larvatamente stigmatizzato, sotto l'appellativo di «sistema politico» che «ha perso anni per fare la guerra ai magistrati». Poi attaccato direttamente in un'arringa che smonta punto per punto tutte le accuse mosse dall'attuale premier al pool (aver provocato il «ribaltone» del '94, accanimento giudiziario...). Dimostrando che è sta-

Costa Rica
Villaggio Flor de Pacifico
Affare
Si vendono Ville PIENA PROPRIETA' a partire da lire 86 milioni (€ 44.415,29)
INFORMAZIONI
G. Mirica s.a. (Mantova) 800-216088
E-Mail: flor@teccia.it
Ore ufficio